

Jelena Reinhardt

SOTTO GLI OCCHI TRA LE PAROLE
Herta Müller da Ceaușescu al Nobel

Morlacchi Editore *U.P.*

In copertina: Bruno Landi, *Composizione con due figure*, 2009, (Collezione privata)

ISBN: 978-88-6074-573-6

Impaginazione e redazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di settembre 2013 dalla tipografia “Digital print-service” Segrate (MI).

INDICE

<i>Prefazione. Dai margini al centro di Uta Treder</i>	7
<i>Introduzione</i>	13
Capitolo 1	
Inclusione ed esclusione tra centro e periferia	
1.1 <i>Herta Müller: in cammino verso il Nobel</i>	19
1.2 <i>Le bassure degli inizi: Niederungen</i>	33
1.3 <i>Centri ed edizioni differenti per una sola periferia</i>	48
1.4 <i>Vivere e scrivere tra le lingue</i>	59
Capitolo 2	
Sguardo, immagine, parola. Il dito che interrompe l'abitudine	
2.1 <i>Letteratura e realtà attraverso il filtro della percezione inventata</i>	69
2.2 <i>Una lotta che si ripete: echi kafkiani nella poetica di Herta Müller</i>	87
2.3 <i>Sotto l'occhio dello Stato: il singolo e la collettività</i>	119
Capitolo 3	
Il corpo femminile e l'identità maltrattata	
3.1 <i>Le estremità del corpo come palinsesti dell'identità</i>	129
3.2 <i>Cibo, sesso e veleno</i>	168
3.3 <i>Il sogno: paesaggio di un rapporto complicato</i>	183

Capitolo 4

Atemschaukel

4.1 <i>La novità del romanzo</i>	211
4.2 <i>Una letteratura di memoria?</i>	213
4.3 <i>Il problema della lingua</i>	227
4.4 <i>La corporeità assente</i>	250
4.5 <i>Villaggio e Gulag: due luoghi-isola</i>	267

Capitolo 5

La costruzione del doppio	271
---------------------------	-----

Bibliografia	291
--------------	-----

Indice dei nomi	305
-----------------	-----

Prefazione

Dai margini al centro

Concepire una monografia su Herta Müller significa, fin dall'inizio, mettersi nella duplice prospettiva del centro e della periferia, dell'esclusione e dell'inclusione, sia dal punto di vista biografico, sia dal punto di vista della scrittura e della lingua. È su questa doppia e contraddittoria direttrice che Jelena Reinhardt si muove per disegnare il percorso compiuto dalla scrittrice rumeno-tedesca.

In questa luce viene dunque vista la vita e resa fertile per enucleare il campo all'interno del quale situare gli snodi e i temi che contraddistinguono l'opera. Nata nel 1953 a Nitzkydorf, un piccolo villaggio nel Banato, una regione multietnica dalla storia geopolitica movimentata, al confine fra la Romania, l'Ungheria e l'ex-Jugoslavia, Herta Müller, fin dall'inizio, sta ai margini anche per quanto riguarda la lingua. A Nitzkydorf si parla sì il tedesco, ma non la *Hochsprache*, il cosiddetto alto tedesco, bensì un dialetto della Svevia, risalente all'epoca di Maria Teresa, con la quale ebbe inizio l'arrivo massiccio di coloni svevi in queste terre. Il tedesco per lei fu quindi una contraddizione in termini, una lingua madre acquisita, tenacemente coltivata durante gli studi a Timișoara e parlata con gli appartenenti della «Aktionsgruppe Banat», un gruppo di studenti di germanistica e giovani scrittori tedesco-rumeni. Il rumeno, invece, la lingua del centro, appresa a quindici anni, fu la lingua che, nonostante la crescente opposizione al regime di Ceaușescu e la sorveglianza da parte della Securitate, la terribile polizia segreta,

patita negli ultimi anni della sua permanenza in Romania, lei amò molto trovandola spesso, come viene giustamente messo in risalto, più pertinente e soprattutto più sensuale del tedesco. È con particolare sensibilità dovuta anche al proprio trilinguismo – inglese, tedesco, italiano – che Jelena Reinhardt affronta e acriticamente analizza il problema della lingua nella scrittrice rumeno-tedesca.

L'extraterritorialità linguistica di Herta Müller è finanche rintracciabile nella pronuncia. Ebbi modo di constatarlo di persona. Nel marzo 1988, un anno dopo aver lasciato la Romania ed essersi trasferita al centro, in Germania, venne a Firenze, invitata da Rita Svandrlik e da me. Quando parlava o leggeva, imponeva al tedesco una veste sonora che non era del tutto familiare, senza che se ne potessero tuttavia indicare le precise ragioni fonetiche. Lesse da *Niederungen* (*Bassure*), la sua prima opera, pubblicata a Bukarest nel 1982 e uscita due anni dopo in Germania: uno smilzo volume di quindici prose, ambientate in un villaggio di lingua tedesca e tradizioni sveve nel quale non è difficile scorgere il villaggio d'origine. Il genere della «Dorfgeschichte», l'idillio di paese, ha una lunga tradizione nella letteratura di lingua tedesca. Con acume Jelena Reinhardt dimostra come nelle prose della Müller la «Dorfgeschichte» venga corrosa dall'interno. In una sintassi semplice, quasi ossessivamente paratattica, un io femminile, narrando i ricordi della propria infanzia, svela che, dietro la facciata di perbenismo, armonia, ordine e pulizia del villaggio, si nascondono invece ipocrisia, invidia e una violenza domestica che non è solo frutto di una rigida struttura patriarcale, bensì affonda le sue radici in una malcelata corritività col nazismo, a simbolo del quale assurge la figura del padre. Ubriacone, donnaiolo incallito e manesco, il padre sovrasta questo mondo in miniatura. In *Drückender Tango* (*Tango soffocante*), nel giorno della festa di Ognissanti, l'io narrante si immagina i morti ballare con i vivi e il paese tutto trasformarsi in un unico grande cimitero, dominato dalle anime morte e dal colore nero. Alla fine di queste poche pagine l'anima morta del padre che all'inizio ballava un tango soffocante premendo le sue cosce contro la pancia della madre, si lancia in una erotica danza macabra col

cosmo intero: «Papà in un tango soffocante preme le cosce contro una nuvola di damasco nero»¹. Il mondo femminile invece, che Jelena Reinhardt ha mirabilmente indagato, compensa la propria frustrazione e subalternità al mondo maschile con una maniacale attività di pulizia, che si materializza nella miriade di scope possedute dalla madre – ognuna con una funzione peculiare – allineate lungo la parete come un reggimento.

Se già in Romania crearsi un radicamento scrivendo in tedesco non faceva che evidenziare la marginalità di Herta Müller, questa viene prontamente confermata quando finalmente giunge in Germania. Il non aver luogo, il non affondare le proprie radici da nessuna parte, è questo il centro intorno al quale ruota il primo romanzo scritto all'Ovest, *Reisende auf einem Bein (In viaggio su una gamba sola)*, uscito in Germania nel 1989, un anno dopo la sua «Lesung» a Firenze. Il romanzo, che Jelena Reinhardt interpreta nella prospettiva del centro che non accoglie chi viene dalla periferia, narra il destino della rumeno-tedesca Irene, arrivata dopo molte difficoltà a Berlino. Nella grande città la marginalità vissuta in Romania, lo sradicamento, non viene già superato, ma si trasforma in aperto nomadismo fatto di instancabili peregrinazioni attraverso la metropoli, soprattutto di notte che non fanno che accentuare il senso di non-appartenenza. Tuttavia, questa estraneità viene anche cercata e la storia d'amore con un tedesco occidentale ne suona conferma. Nella piccola città dove questi vive, Irene, dopo poco tempo, si sente soffocare perché non può muovere un passo senza che i luoghi non siano già impregnati e contaminati da qualche ricordo di lui. La ricetta per sopportare la troppa familiarità, estraniante, forse, come e più dell'emarginazione, è semplice: bisogna evitare questi luoghi per un po' fino a quando ritornino a sembrarle estranei, perché emanino di nuovo quel senso di nomadismo, declinato al femminile, che, paradossalmente, rende libera la protagonista. L'estraneità di chi sta ai margini anche quando va al centro, non è una fatalità imposta dal destino, e viene rovesciata,

1. Herta Müller, *Bassure*, Roma 1987, p. 95.

elevandola a metodo per osservare il mondo con lo sguardo disincantato di chi è fuori, marginale, radicato, atipico e vuole esserlo.

Che il grande tema di Herta Müller sia la resistenza al totalitarismo sono, dopo *Niederungen*, la maggior parte delle opere a testimoniarlo: dalla raccolta di prose *Barfüßiger Februar* (*Febbraio a piedi nudi*) del 1987 al romanzo *Herztier* (*Animale nel cuore*)² (1994), dall'autobiografia *Der König verneigt sich und tötet* (*Il re si inchina e uccide*) del 2003 al romanzo *Atemschaukel* (*L'altalena del respiro*) uscito nel 2009, due mesi prima del conferimento del premio Nobel. *Atemschaukel* parla della vicenda del 17-enne Leo Auberg, rumeno di lingua tedesca, che, poco prima della fine della Seconda Guerra Mondiale, viene deportato in un gulag staliniano, una storia che ricalca da vicino la sorte di Oskar Pastior, poeta rumeno-tedesco, internato per cinque anni in un lager sovietico. A questo complesso romanzo, osannato dalla critica, ma anche aspramente disapprovato, Jelena Reinhardt dedica il quarto capitolo che termina con un confronto fra il villaggio d'origine e il gulag di Leo Auberg, entrambi «luoghi-isola» nel significato peggiore del termine.

Nella resistenza al totalitarismo non di rado sono gli oggetti, oggetti semplici, essenziali in cui si condensa il potenziale di ribellione. Nel racconto *Una mosca attraversa un bosco dimezzato*³ è una patata, una patata tagliata a metà, nella quale un uomo apparentemente sparito nel nulla, ma in realtà deportato in un gulag, ha nascosto il suo ultimo messaggio alla moglie. Nel discorso⁴ che Herta Müller tenne il 7 dicembre 2009 a Stoccolma, in occasione del conferimento del premio Nobel per la letteratura, è un fazzoletto in cui si concretizza l'atto di rivolta alla dittatura di Ceau-

2. Apparso in italiano con il titolo *Il paese delle prugne verdi*.

3. Herta Müller, *Una mosca attraversa un bosco dimezzato*, in Ernestina Pellegrini (a cura di), *Fuoricampo. Racconti di scrittrici austriache e tedesche*, trad. it. di Carla Becagli, Cava de' Tirreni 2000, pp. 145-162.

4. Herta Müller, *Jedes Wort weiß vom Teufelskreis* (*Ogni parola sa qualcosa del circolo vizioso*), Discorso in occasione del conferimento del premio Nobel, p. 4, in http://nobelprize.org/nobel-prizes/literature/laureates/2009/muller-lecture_en.htm

sescu. Subito dopo la laurea la Müller lavorava come traduttrice tecnica in una fabbrica di bulloni. Un giorno venne avvicinata da un tipo della Securitate che le chiese di collaborare spiando e denunciando i colleghi. Quando si rifiutò, in un primo tempo, le venne tolta la scrivania. Allora trovò ospitalità sulla scrivania di una collega. Quando anche l'uso di questa le fu vietato, ecco allora la Müller tirare fuori il fazzoletto che, memore della quotidiana domanda della madre di quando era bambina, porta sempre con sé, eccola mettere il fazzoletto sulle scale fra il primo e il secondo piano, sedersi sopra e, con il pesante vocabolario sulle ginocchia, in un estremo atto di resistenza, continuare a lavorare. Con questo fazzoletto, simbolo di resistenza e di libertà si conclude il discorso di Stoccolma: «Vorrei poter dire una frase per tutti coloro ai quali ogni giorno, nel passato e nel presente, nelle dittature si nega la dignità, fosse anche una frase con la parola fazzoletto. Fosse anche la domanda: CE L'AVETE IL FAZZOLETTO?»⁵

Espulsa dal centro, oggetto di scherno da parte dei colleghi, seduta sul fazzoletto-isola, Herta Müller diventa l'incarnazione di una strenua e irremovibile resistenza al centro totalitario stesso. Anche qui si estrinseca ancora la duplice e contraddittoria traiettoria che dal centro muove ai margini e dai margini al centro trasformando però l'emarginazione in un nuovo centro dal segno opposto a quello dal quale Müller era stata esclusa. Nell'esaminare l'opera di Herta Müller Jelena Reinhardt adotta spesso e con successo lo stesso ossimorico rapporto che caratterizza la relazione fra centro e margine nei testi della scrittrice rumeno-tedesca svelandone aspetti e anche segreti fin ora rimasti nell'ombra nella pur notevole mole critica ormai esistente. In particolar modo sono lo sguardo estraniante, dalla Müller definito «estraneo» e il suo legame con la parola uno strumento per scoprire il vero volto della

5. Herta Müller, *Jedes Wort weiß etwas vom Teufelskreis*, cit., p. 7. «Ich wünsche mir, ich könnte einen Satz sagen, für alle, denen man in Diktaturen bis heute, die Würde nimmt – und sei es ein Satz mit dem Wort Taschentuch. Und sei es die Frage: HABT IHR EIN TASCHENTUCH?»

realtà, rimasto nascosto a chi, stando al centro, non ne percepisce che l'immagine stereotipata.

Un sottocapitolo di grande originalità è dedicato agli «echi kafkiani» nella poetica mülleriana. Il confronto, fin ora ignorato dalla critica, si basa soprattutto sulla miniera di idee, temi e questioni linguistiche che il racconto *Beschreibung eines Kampfes*, *Descrizione di una lotta*, costituisce per la Müller, soprattutto per il saggio *In jeder Sprache sitzen andere Augen* da cui questo libro prende il titolo. Per inciso, il cosiddetto racconto giovanile di Kafka trova, generalmente, poca considerazione, anche da parte della critica più accreditata del praghese. L'intero terzo capitolo, invece, è volto a scoprire e mettere in luce *Il corpo femminile e l'identità maltrattata*, un altro elemento tematico ed esistenziale fin ora poco studiato. A validare i risultati originali dell'interpretazione, di cui questa monografia dà una prova magistrale, c'è, come è ovvio, una solida conoscenza dei testi. Questa conoscenza non viene dal nulla. È stata acquisita nel corso degli studi. La tesi di dottorato della Reinhardt e un saggio⁶ hanno spianato la strada per giungere alla limpida e articolata indagine ed esposizione con la quale questa conoscenza trova la sua modalità espressiva nel presente volume.

Uta Treder

6. Cfr. Jelena Reinhardt, *Unghie rosse. Herta Müller e l'identità femminile sofferta* in Uta Treder-Jelena Reinhardt (a cura di), *Sorelle di Saffo sorelle di Shakespeare*, Perugia 2012, pp. 217-233.